

CCCXV SEDUTA**(POMERIDIANA)****MERCOLEDÌ 18 OTTOBRE 1983****Presidenza del Presidente RAIS****i n d i****del Vicepresidente MEDDE****I N D I C E**

Mozioni concernenti la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto. (Continuazione della mozione):

BUZZANCA	1
MANNONI, Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio	7
ANGIUS	14
SANNA CARLO	23

La seduta è aperta alle ore 17 e 45.

BOI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 30 settembre 1983, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle mozioni numeri 64, 77, 78, 79, 80 e 81 concernente la nuova legge di attuazione dell'art. 13 dello Statuto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle mozioni nn. 64, 77, 78, 79, 80 e 81 concernenti la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

E' iscritto a parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente, illustre assessore Mannoni, colleghi del Consiglio, sarò brevissimo perché effettivamente mi sono stancato molto nell'aspettarvi, quindi vi chiedo scusa della mia brevità e del mio comportamento particolarmente sintetico di questa sera. Intendo dire soltanto alcune cose: innanzitutto voglio ricordare che noi del Partito radicale non abbiamo presentato una mozione sia perché siamo vincolati dal regolamento, ma anche perché, probabilmente, e forse principalmente, più che alle ritualità e alle dichiarazioni di principio teniamo alle cose, alle scelte, ai programmi concreti. E siccome siamo, invece, di fronte ad una ritualità senza valore e senza senso, il non aver potuto presentare una mozione non ci dispiace affatto, probabilmente non l'avremmo presentata comunque. Dicevo che si tratta di una ritualità priva di qualsiasi credibilità non solo perché ormai è costume di questo Consiglio affrontare le grandi tematiche per non fare mai nulla (ormai possiamo basarci su dati di fatto relativi a quattro anni e mezzo di legislatura buttati via per fare leggine di miliardi, per fare leggine di raccomandazioni e per far sì che le raccomandazioni diventino leggi) ma anche perché non c'è una legge, dico una, tra quelle emanate in quattro anni e mezzo di legislatura, che valga la pena di essere ricordata, non di-

co fra un anno, ma possibilmente fra 6 mesi, fra 4 mesi o fra 2 mesi.

Le Giunte a maggioranza democristiana o quella a maggioranza cosiddetta di sinistra, questo unanimità, questa continuità ideale e pratica l'hanno dimostrata concretamente, per cui quando qualcuno ha voluto vantarsi di qualche cosa ha detto che era finalmente riuscito a firmare il contratto per il personale dipendente della Regione. Questo è stato il grande vanto della Giunta di sinistra all'esterno, di garanzia autonomistica all'interno. Quindi di fronte o a fronte di queste realtà tristi e meschine, partitocratiche, abbiamo sempre avuto le grandi dichiarazioni sull'industria, sull'artigianato, sul turismo. C'è stato un periodo in cui, in questo Consiglio regionale, le dichiarazioni piovevano all'incirca come un diluvio universale: settimane intere passate a discutere dei grandi principi perché quando non si possono produrre buone leggi — perché produrre buone leggi va contro l'unanimità partitocratico, poiché le buone leggi necessitano di una maggioranza che se ne faccia responsabile, che operi delle scelte nel bene o nel male, anche, si intende — dicevo, quando buone leggi non se ne possono fare, si fanno i grandi discorsi, e sui grandi discorsi si fa finta di essere in disaccordo, di dover bisticciare, tanto i grandi discorsi non servono a nessuno, non compromettono niente. Dopo di che in Commissione e in Consiglio si continua a votare tutti quanti insieme, a far le cose tutti quanti insieme, magari qualcuno alla fine fa finta di astenersi e qualche volta riesce a far finta di votare contro, però sempre dopo aver fatto passare tutti gli emendamenti necessari a che quella leggina garantisca i suoi interessi.

Questa è la programmazione che concretamente questo Consiglio regionale ha posto in essere in 4 anni e mezzo di legislatura. Oggi, a 6 mesi dalla chiusura di questa legislatura, fate bene a parlare di queste cose, così sulla vostra stampa, sui vostri mezzi di informazione di regime potete far dire che voi state discutendo del futuro della Sardegna e presentarvi con la solita onesta faccia ai vostri elettori. Grazie a Dio qualche cosa di nuovo

si muove sotto il sole: sembra che gli elettori non vi credano più tanto e quello che è successo alle ultime elezioni, in Italia e in Sardegna in particolare, ci rincuora profondamente; ci rincuorano profondamente i 200 mila cittadini che hanno rifiutato di andare alle urne, o che sulle schede elettorali invece del voto hanno scritto delle parolacce, oppure che siete tutti uguali, o che vogliono una cosa e non vogliono le basi militari. E ci rincuora l'altro centinaio di migliaia di voti che sono andati al Partito Sardo d'Azione perché, comunque, in questo momento si tratta di voti che si sono staccati dalla partitocrazia e quindi capiamo la necessità che la struttura generale dei partiti ha oggi di recuperare quei voti. Ma ci rendiamo conto anche delle manovre che si celano dietro questi tentativi sia da parte della Democrazia Cristiana sia da parte del Partito comunista. Ma il problema è un altro: con quale bagaglio di programmazione, voi che parlate di programmazione, con quale bagaglio di spesa, con quale bagaglio di amministrazione avete la faccia tosta di presentarvi all'elettore sardo da qui a 6 mesi? Con quali personaggi? E' vero, la piccola "Trimurti" sarda non c'è più, per pura combinazione, perché Soddu, malgrado tutto, siete riusciti a mandarlo al Parlamento e perché Armandino Corona, non grazie a voi che sempre, unanimemente, lo avete difeso, appoggiato, esaltato, ma grazie a se stesso, a Spadolini e Visentini e magari a Craxi e Labriola, è in tutt'altro posto. E' il Corona verso o avverso il quale i personaggi di tutta la cultura sinistrese italiana oggi gridano allo scandalo perché sembra sia stato amico di Carboni. Ma forse non è vero, perché sappiamo che Corona non ha mai begato, intorno a "La Nuova Sardegna", come risulta ufficialmente a questo Consiglio regionale. Poverino, ne era tanto estraneo! Ma forse sembra che sia implicato in cose un po' più losche: traffici, commerci. Non voglio dare credito, così facilmente, alle voci e alle insinuazioni, certo è che si tratta di un personaggio poco chiaro, di un personaggio di potere e di corruzione, di un personaggio che in questo Consiglio regionale ha fatto e ha dato esempio di capacità nel combinare le lottizza-

zioni più difficili e più complicate; un personaggio che ha gestito non soltanto la Presidenza del Consiglio regionale con la compiacenza del Partito comunista, della Democrazia Cristiana, del Partito socialdemocratico, del Partito Socialista Italiano, ma ha gestito gli assessorati più delicati di questa amministrazione, ed ha gestito realmente — cioè materialmente — tutta la politica dell'intesa.

Quindi, quali sono i personaggi che oggi vengono a parlarci della nuova programmazione se non i vecchi personaggi, i vecchi "tromboni" che sono stati compagni di cordata del tanto chiacchierato Armandino Corona? Andrea Raggio, comunista, che dell'intesa era assieme a Corona e Soddu, uno dei *big*; il garante direi, per eccellenza, dell'intesa autonomista. Tanto è vero che ricopriva la carica di maggior garanzia, per quell'intesa, essendo allora Presidente del Consiglio regionale. Io non so, ma c'è un vecchio proverbio che dice: "dimmi con chi vai e ti dirò chi sei".

SERRA (D.C.). Questo vale per Soddu e per Raggio?

BUZZANCA (P.R.S.). Questo vale per Soddu, vale per Raggio, vale per me, questo vale anche per te se ci credi, puoi anche non crederci.

SERRA (D.C.). Detto da te ci credo.

BUZZANCA (P.R.S.). Però, c'è dell'altro: è infatti palese a tutti che i metodi della cultura massonica sono diventati metodi di questo Consiglio regionale perlomeno a tutti quelli che vogliono vederlo e capirlo; e che tutto sommato...

GIANOGLIO (D.C.). Questo non dovrebbe tollerarlo, Presidente. Non si può dire una cosa del genere, in Consiglio, impunemente.

PUGGIONI (P.R.S.). Perché scusa, perché anche lui fa parte di questa massoneria?

BUZZANCA (P.R.S.). Te lo dimostro,

tra cultura dell'intesa e cultura massonica non c'è differenza, perché nel momento in cui viene abbattuto quel principio fondamentale secondo il quale la democrazia si basa su una maggioranza che governa e su una opposizione che controlla la maggioranza che governa, è chiaro che passa il principio dell'accordo, della ricerca dell'accordo fino in fondo. E che cosa era Armandino Corona se non il maestro dell'accordo più difficile e complicato? E che significato ha la prassi della sospensione delle sedute a cui giorno per giorno assistiamo nelle Commissioni ed in Consiglio regionale? Infatti si sospendono continuamente le sedute quando nasce un problema e, anziché affrontarlo e risolverlo in aula, si va immediatamente fuori.

BOI (D.C.). E' Armandino Corona che fa interrompere le riunioni?

BUZZANCA (P.R.S.). No, sono cose diventate ormai parte della vita di tutti noi, purtroppo, e siamo costretti a subire anche ciò che contestiamo. Io mi rendo conto che è molto difficile accettare, senza sentirsi colpiti in prima persona, il fatto di essere di cultura massonica; ma del resto non è che vi sia una gran differenza tra cultura democristiana o socialista o partitocratica o massonica. Noi abbiamo sempre sostenuto che esiste la partitocrazia, l'ammucchiata, che non si fa una politica seria ma si fanno le raccomandazioni, che si fanno delle leggi non per l'interesse generale dei cittadini, ma per interessi individuali. Ed ora vi scandalizzate soltanto perché, anziché ripetere queste cose dico semplicemente che in tutto questo, probabilmente, c'entra la massoneria, c'entra la persona di Armandino Corona, c'entra la cultura, il metodo, la prassi che, lui sì, è stata capace di imporre a questo Consiglio regionale.

E del resto, il fallimento della vecchia programmazione non è un fatto a voi estraneo. Dove è il futuro della programmazione? Che cosa avete programmato? Il turismo? Non mi pare. Il turismo in Sardegna è stato affidato un po' al caso, un po' all'Aga Khan. L'artigianato?

PRESIDENTE. Chiedo scusa, c'è un'inter-

ferenza acustica che i tecnici non riescono ad eliminare.

BUZZANCA (P.R.S.). Chiedo solo un po' di silenzio per poter essere il più breve e conciso possibile.

Stavo dicendo che il fallimento della vecchia programmazione avrebbe dovuto stimolare qualche personaggio ad un minimo di dignità, ad un minimo di ripensamento e di autocritica. Naturalmente, questo non si è verificato perché quando mancano le idee — non le ideologie perché di ideologie e di chiacchiere ce ne sono tante — le idee propositive e concrete su ciò che bisogna fare non tra 10 anni — molti credono che la programmazione sia questa —, ma domani, dopodomani, tra dieci giorni, un mese, è chiaro che tutti i discorsi sono buoni, tutti i principi sono buoni e che questi discorsi non potranno mai essere verificati.

Con queste premesse, a che titolo la Regione sarda, i partiti che l'hanno amministrata e disamministrata, vengono oggi a parlarci: primo, di nuova programmazione, secondo, di rivendicazione di nuovi fondi dallo Stato?

ANGIUS (P.C.I.). Queste cose le stai dicendo tu, non le ha dette nessuno.

BUZZANCA (P.R.S.). No? Comunque visto che sostieni che non sono state dette, le dico io allora, vi sintetizzo quello che avete detto. Prima di tutto sono convinto che nessuno con dignità e con credibilità possa parlare di programmazione... D'accordo, allora visto che non sto polemizzando con te, non disturbarmi.

(Interruzioni).

PRESIDENTE. Prego i colleghi di lasciar continuare l'oratore.

BUZZANCA (P.R.S.). Io non ho capito perché ti senti toccato, se non hai detto queste cose non sto polemizzando con te.

ANGIUS (P.C.I.). Sono cose complesse, non si possono sintetizzare.

PUGGIONI (P.R.S.). Ma cosa c'è di complesso se non avete detto nulla di concreto? Dimmi tu quale è la proposta che ne è venuta fuori. Dove volete spendere questi soldi non l'ha detto nessuno. Avete fatto altri discorsi: modifica dello Statuto, capovolgimento dell'autonomia, nuovi rapporti Stato-Regione, trasporti, eccetera. Tutte chiacchiere che state facendo da dieci anni.

BUZZANCA (P.R.S.). Stavo dicendo, voi non potete fare nessun discorso credibile in nessun settore, perché in tutti questi anni avete dimostrato di non aver mai voluto programmare una scelta. Avete portato le industrie petrolchimiche nei posti dove volevate incrementare il turismo, avete fatto le centrali altamente inquinanti dove c'era l'agricoltura, avete fatto le centrali altamente inquinanti dove bisognava sviluppare il turismo, tanto per farvi un esempio di quello che avete combinato in tutti questi anni. E poi che cosa avete fatto per spendere il denaro che avete avuto nelle mani? Avete messo su enti, per esempio? E' un discorso di grande attualità che va ripreso. Avete creato delle strutture in grado di migliorare realmente le condizioni e l'economia della Sardegna? Non mi pare.

Stavo facendo l'altra volta una brevissima panoramica delle strutture che la Regione ha a disposizione: la Regione ha dodici enti strumentali — tanto per iniziare, per non parlare d'altro, perché altrimenti parlare dei consorzi di bonifica di cui invece intendo discutere al momento opportuno — ma se noi vogliamo paragonare questi enti a delle aziende ci rendiamo conto che si tratta di aziende che ogni anno vanno in passivo del 60, del 70, persino dell'80 per cento. E' vero, Assessore della programmazione? E questo deficit di bilancio viene puntualmente coperto da chi? Dalla Regione, dal pubblico denaro, tanto per parlarvi di quello che fate concretamente, cioè delle possibilità di sviluppo e di amministrazione che la Regione ha dimostrato anche perché, a meno che non abbia capito male, cari colleghi comunisti, quello che si sta discutendo qui è anche il rapporto tra queste istituzioni e qualche altra

cosa che si chiama Governo e Parlamento, almeno questo sono riuscito a capirlo. E io credo che quando due persone si incontrano e sanno che cosa è l'una e che cosa è l'altra avvenga qualche cosa che si chiama giudizio o valutazione. Se, malauguratamente, noi dovessimo avere un governo credibile ed efficiente, cioè un governo che sia veramente tale non un fantoccio, la prima cosa che si dovrebbe dire di questa Regione Autonoma Sardegna, e di questa Giunta regionale, per essere più precisi — non di questa, in particolare, ma di tutte le Giunte regionali che hanno disamministrato la Sardegna con una continuità ideale e materiale in 35 anni di autonomia —, è che si tratta di una amministrazione che vale zero, punto primo, perché il denaro che la Regione ha avuto dallo Stato, stranamente resta nelle casse della Regione in vari settori, anche in quelli che, come da più parti si sente, devono essere o sono stati o saranno i settori trainanti della nostra economia.

Quindi il denaro resta nelle casse della Regione, però, stranamente, nei settori, per esempio l'agricoltura, dove i residui passivi sono stati sempre elevatissimi. Ci sono almeno quattro o cinque enti regionali, cioè quattro o cinque strutture pagate con soldi regionali, che non funzionano. Abbiamo avuto l'Etfas, per esempio, abbiamo avuto il CRAS, avremo i consorzi di bonifica, abbiamo le società a partecipazione e così via di seguito. Con quale credibilità, io mi chiedo, si può andare a contrattare un rapporto nuovo e diverso con lo Stato (cioè con il Governo, perché lo Stato non è un'astrattezza, ma in questo caso la contrattazione avviene con il Governo) se sussiste questa situazione di incapacità, di incompetenza, di spreco e di corruzione?

A questo punto vorrei ritornare al discorso sulla politica dell'"intesa" perché voglio evitare questa sera di parlare di formazione professionale, di interventi a pioggia in agricoltura, o delle leggende che ogni anno puntualmente i vari assessorati ci propinano: la leggina contro le gelate e la leggina contro la siccità. Ho sentito di recente in un servizio a Videolina che il raccolto dell'uva quest'anno è andato male, però, dico-

no, solo il raccolto dell'uva bianca. Pare infatti che gli ettoltri di vino quest'anno non siano più nelle cantine e si dice che c'è stato questo danno enorme cui si cercherà di porre rimedio con la solita leggina che servirà a risarcire questi poveri produttori di uva bianca. Poi si dice che l'erba cresce in ritardo e quindi ci sarà la leggina per non so chi; poi ci sarà qualcosa da dare a chi ha subito danni a causa degli incendi; sicuramente arriverà la gelata perché dopo un'estate così calda ci sarà un inverno tanto freddo e si dovrà rimediare anche a questo, per cui sono certo che anche quest'anno avremo il solito panorama che abbiamo avuto l'anno scorso, che abbiamo avuto due anni fa e tre anni fa.

A parte questi sprechi, che tutto sommato sono i più normali e i più semplici, c'è il dato veramente indecoroso della spesa complessiva dell'Amministrazione regionale. Ormai in questo Consiglio regionale non si fa una legge che non sia di raccomandazioni, di "concorsi pubblici riservati a...". Sono stati banditi nella nostra regione dei concorsi pubblici riservati a persone di 55 anni. Che cos'altro significa questo se non che la raccomandazione, che prima era un fatto privato fra l'onorevole ed il suo elettore, ora è diventato un fatto legale, cioè passa attraverso la legge: la legge si fa a monte in modo che poi nessuno possa sporgere denuncia — visto che qualcuno si sta svegliando — perché si è fatto passare la raccomandazione o il raccomandato.

Questa è la produzione di leggi fatta da questo Consiglio regionale; questa è la qualità dell'amministrazione che questa partitocrazia e le giunte da esse espresse stanno portando avanti. A partire da queste cose dobbiamo vedere i nostri rapporti con lo Stato e con il Governo. La Sardegna non è un corpo staccato dello Stato e non può avere dei diritti speciali rispetto a quelli delle altre regioni. Se è vero che siamo in un periodo di crisi, se è vero che siamo in un periodo di difficoltà e che i problemi attuali — così dicono gli altri — vanno risolti con una politica di rigore, di sana amministrazione, eccetera, bisogna cominciare a darne una dimostrazione concreta, eliminando, per esempio, le spese inutili, illustre Assessore

della programmazione, e facendo sì che il denaro a nostra disposizione venga utilizzato produttivamente e non venga invece sperperato.

Finiamola con le assistenze, con i regali: i regali alle squadre di calcio, i regali alle associazioni delle squadre di calcio, i regali ai sindacati, i regali alle associazioni dei comuni, i regali alle associazioni delle cooperative e alle associazioni delle associazioni delle associazioni, i regali persino al personale che non lavora!

Assessore della programmazione, cosa ci stanno a fare 1.400 persone nel cosiddetto Etfas (che non si sa se è diventato Ersat o qualsiasi altro nome abbia quella cosa nuova che avete inventato)? Non ci siamo. Non si può dire che lo Stato non ci dia soldi, anzi sono troppi. I soldi spesi così, sono inutili, sono sprecati. Duemila miliardi buttati al vento sono un crimine grossissimo. Di fronte a questa spesa, a questo modo di sperperare il denaro, lo Stato non dovrebbe dare nemmeno una lira, nemmeno una!

E allora perché ci dà questi soldi e ce ne darà anche di più? Perché chi amministra lo Stato, cioè i nostri primi ministri, secondi ministri, sottosegretari, sotto sotto-segretari, e altri — perché si moltiplicano, ormai sembra quasi un giardino in fiore quel palazzo — sperperano peggio di noi.

Io debbo fare — mi dispiace che non ci sia il Presidente della Giunta — una interpellanza (ne ho già presentato una) per sapere quanto ci è costata per esempio la manifestazione di questa mattina all'aeroporto di Elmas — non so se poi è stata fatta, mi auguro di no, speriamo che qualcuno ci abbia ripensato —, dei forestali con le autobotti, considerando le persone venute in missione da tutta la Sardegna. Ma per che cosa? Ma la Giunta regionale non si vergogna della incapacità, del fallimento della campagna anti-incendi? No, anzi osa preparare una parata militare; ed è chiaro che nelle parate militari va bene sempre tutto, anche a suo tempo gli aerei di Mussolini funzionavano. Le parate sono l'unico modo di dimostrare che le amministrazioni operano al meglio e che gli eserciti sono in grado di vincere le guerre, mentre è

l'unico fatto che dimostra che poi esse si perdono puntualmente. Ancora, vorrei sapere il perché di tanti soldi in pubblicità all'assessore Carta, all'assessore Mannoni, all'assessore Catte, per esempio. Perché? A che titolo gli articoli redazionali pagati col danaro pubblico? Quella non è informazione, caro egregio Assessore della programmazione, visto che ci capita lei in questo discorso, quella non è informazione, è disinformazione. L'informazione la possono offrire solo i giornali e i giornalisti liberi. E su questo potremo discutere molto perché sappiamo che purtroppo oggi non ne avete lasciato neanche uno in circolazione.

La Regione farebbe bene a non sprecare i soldi in una pseudo campagna anti-incendi utile soltanto a mantenersi amici e amicizie nelle varie televisioni private, anche perché da due-tre-quattro anni abbiamo visto che queste campagne antincendi non approdano a niente, forse hanno creato qualche spazio per il signor Rojch, tanto per fare un esempio, o per qualche altro illustre personaggio di questa Assemblea. E così andando avanti, il discorso potrebbe continuare all'infinito.

Disse una volta un personaggio della D.C., per l'esattezza l'onorevole Carrus — io queste dichiarazioni, queste perle rare me le vado sempre a cercare — che non si capiva perché ci fossero tanti Enti, e perché si sprecassero tutti quei soldi per mantenere in piedi tanti consigli di amministrazione; e ancora che un sano principio di economia era quello di pagare un presidente anziché quattro, e cinque consiglieri di amministrazione piuttosto che cinquanta. Tutto questo mi pare che non sia mai avvenuto.

C'è stata la politica dell'intesa, ci sono stati Armandino Corona e Andrea Raggio, ci sono state tutte le dichiarazioni sulla rifondazione degli enti. Quello era il discorso che il partito comunista portava all'occhiello per dimostrare che avrebbe cambiato l'amministrazione regionale. Vi siete riempiti la bocca, avete riempito la stampa di questi discorsi e oggi gli enti ci costano qualcosa come 200 miliardi all'anno; enti inutili che non avete riformato, enti inutili che avete mantenuto in piedi perché rappresentano per voi enormi silos di voti.

In base a questo non si possono chiedere allo Stato, al Governo, altri soldi; non si può dire che la Sardegna è emarginata, che la Sardegna è colonia. La nostra Regione, come tutte le altre parti dell'Italia, in questo momento, è soltanto un territorio; e i sardi sono soltanto una popolazione nelle mani della partitocrazia. Siamo sfruttati sì, siamo colonizzati sì, ma non dal Governo, bensì dalla partitocrazia, dai nostri amministratori che hanno fallito puntualmente perché non hanno mai saputo che programmare significa scegliere, o hanno fatto finta di non saperlo, perché hanno sempre speso il danaro per accontentare le varie persone, i vari capi corrente, gli amici, secondo un sistema che non è della democrazia. Io prima dicevo: è della Massoneria. Sbagliavo perché la Massoneria ha anche nobili origini e in altri momenti non è stata quello che è oggi.

Ci sono invece delle associazioni che sono molto più vicine, più simili a quello che è diventata la partitocrazia oggi: la mafia, la camorra, la 'ndrangheta. Lì si danno i soldi agli amici, agli amici degli amici, alle persone che devono essere sistemate perché altrimenti recalcitrano.

La democrazia dovrebbe essere altra cosa; la democrazia non dovrebbe essere il problema di sistemare chi è stato trombato alle ultime elezioni. Il tizio che è stato trombato alle ultime elezioni, poiché la volontà popolare ha deciso così, deve fare fagotto e andarsene a casa. E invece no! Nella vostra amministrazione, nella vostra programmazione, il tizio che è stato bocciato deve ricoprire la presidenza di un ente. Ma per quale cavolo di motivo?

Io chiedo scusa per il discorso che non è molto organico questa sera, ma mi sono stancato molto ad aspettare l'arrivo del Presidente e il ritardo ha influito sulla mia linearità.

Quindi per concludere, occorre, perché realmente comincino a diventare credibili le programmazioni, per prima cosa che si esca da qui con delle proposte chiare su ciò che si deve compiere nei primi dieci o venti giorni, o nel primo mese di governo poi che si decida di spendere i soldi in maniera sana e onesta, che non ci siano più sprechi, che non ci siano più corruzioni, che si chiudano gli enti, che non si

sovvenzionino le corporazioni o gli istituti retti dalle componenti dei vari partiti, che i soldi vengano spesi in maniera produttiva per risolvere e affrontare i problemi dei cittadini, dando loro una risposta concreta.

Occorre principalmente che certe persone se ne vadano a casa, perché non sono credibili; ed io credo che, per prima cosa, i partiti, se vogliono dimostrare veramente volontà di cambiare, dovrebbero mandare a casa tutti coloro che, assieme ad Armandino Corona, a Soddu, a Raggio, sono responsabili dello sfascio in cui oggi versa la Regione sarda. La prima programmazione da farsi è questa: mostrare alla gente la volontà di cambiare.

Al di fuori di tutto questo, caro Assessore, qualunque cosa voi diciate, non è credibile.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Signor Presidente, colleghi del Consiglio, io credo di dover iniziare con una nota che modifichi il pessimismo cosmico del collega Buzzanca per dire che, a parere di chi vi parla, con questo dibattito in particolare, il cammino per il rilancio della politica di rinascita prende ora le mosse in maniera concreta con un mandato — che mi pare si delinei per la Commissione programmazione — di predisporre una proposta di legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

Prende corpo così faticosamente, ma decisamente, un progetto che già si era andato affacciando in vari momenti della vita di questo Consiglio regionale. Alcuni esempi: il dibattito sulla nuova legge per il Mezzogiorno e quello tenutosi in occasione della discussione del programma della 268 nella scorsa primavera, poi ancora il seminario dello scorso novembre sulle prospettive dello sviluppo e l'ultimo di qualche settimana fa, al quale non ho avuto, per motivi indipendenti dalla mia volontà, la possibilità di partecipare, e nel quale il presidente Rojch ha

espresso le valutazioni della Giunta in proposito. Tutti hanno dato un contributo significativo non solo alla definizione dei problemi, ma anche all'impostazione delle soluzioni. Infine il dibattito che si è svolto in questi due giorni, e quello che immagino seguirà a queste dichiarazioni della Giunta, ha dato il segno dell'impegno politico e anche della tensione culturale con la quale i diversi gruppi si accostano al problema del rilancio della politica di rinascita. Da questo dibattito sono scaturiti importanti contributi, non solo relativi all'oggetto specifico di esso, ma anche per l'attività della Giunta che ne raccoglie indicazioni e sollecitazioni, e per i quali ringrazio i colleghi del Consiglio.

Quindi, se in questa mia conclusione della prima parte del dibattito non citerò singolarmente gli interventi a cui mi riferisco — dato il loro livello — ciò si deve alla difficoltà di richiamarli tutti, ed al fatto che su molte questioni vi è stato un filo rosso che ha collegato diverse posizioni espresse. La Giunta si dichiara intanto disponibile a fornire il proprio concorso alla commissione consiliare sia per la elaborazione della proposta, sia per la esigenza di una consultazione delle forze politiche sociali, produttive, culturali così come emerge dalle mozioni presentate e dal dibattito fin qui svolto. Dibattito sul quale ha gravato e grava l'ombra di una crisi senza precedenti e la preoccupazione presente di individuare nuove idee, risorse, strumenti, appunto per contribuire al suo superamento.

Va richiamata qui in quest'Aula, ancora una volta, la drammatica situazione dell'economia e della società sarda soprattutto per mettere in evidenza la caduta delle prospettive di sviluppo. Oggi si acutizzano, nel nostro territorio, gli aspetti di una crisi già manifestatasi nella seconda metà degli anni Settanta, nel senso che la grande industria è portata ad un severo *redde rationem*, certamente in conseguenza sia di necessari processi di razionalizzazione e ristrutturazione legati a situazioni di estensione e portata nazionale e internazionale, ma anche di decenni di gestione del settore delle Partecipazioni statali, in cui la finanza disinvoltata, irrespon-

sabile, e flessibile alle pressioni corporative e locali ha condotto a livelli d'indebitamento spaventosi.

I segni della crisi quindi, presenti negli anni '70, si snodano più decisamente e si manifestano nei primi anni di questo decennio. Il processo di riduzione delle distanze in termini di reddito tra la Sardegna e il resto del Paese, misurato sulla base del rapporto prodotto interno lordo abitante, si è arrestato. Questo dato, che toccava il valore dell'80 per cento nel 1971, è disceso al 73 per cento del livello medio nazionale nell'82; si è aperta la forbice, si sono accentuate le distanze che, nelle speranze e nei progetti che erano alla base della politica d'industrializzazione, dovevano essere ridotte e tendenzialmente superate. La ragione di questo relativo arretramento viene individuata nel calo degli investimenti e nella diminuzione delle risorse provenienti dall'esterno. Alla flessione dei primi ha concorso in maniera preponderante la riduzione progressiva degli investimenti industriali che negli ultimi 5 anni sono calati al ritmo del 16 per cento annuo. Al rallentamento complessivo del ritmo di crescita si è accompagnato un processo di modificazione, anche dei rapporti tra i differenti settori economici, che evidenzia una sempre più spinta terziarizzazione dell'economia, accompagnata dal progressivo calo del peso del settore agricolo nell'ambito del sistema produttivo regionale. L'agricoltura, che contribuiva alla formazione del prodotto regionale per il 14 per cento all'inizio degli anni Settanta, ha toccato solo l'8 per cento nel 1982. La quota del prodotto industriale sul prodotto regionale, che aveva raggiunto il 31 per cento nel '74, è rimasta ferma su tali valori evidenziando anche per questo verso un blocco del processo di industrializzazione dell'economia sarda. I dati drammatici dell'occupazione che ha superato di molto le centomila unità fino a orientarsi sulle centotrentamila circa completano il quadro. Corriamo il rischio, colleghi, che la tendenza, sopra accennata, di caduta degli investimenti, flessione dell'occupazione, stasi della produzione industriale, decremento e stazionarietà della produzione agricola, divaricazione crescente degli squilibri della Sardegna rispetto ai

livelli medi nazionali, possa continuare se non verrà fronteggiata da un intervento volto al contenimento della crisi e dalla promozione dei fattori di ripresa e di espansione, i quali certo non appaiono dietro l'angolo né per la realtà sarda, né per quella meridionale nel suo complesso.

Queste realtà hanno necessità di un mutamento della vigente economia, che non si limiti a consentire l'utilizzo della forza lavoro precedentemente occupata, ma consenta di far luogo ad un aumento del capitale produttivo disponibile, così da creare posti di lavoro per coloro la cui disoccupazione non deriva da crisi congiunturale. Il verificarsi di una tale ipotesi di ripresa non appare prevedibile a breve termine, ed è comunque collegata a movimento e fatti che si situano in un vasto scenario internazionale; in ogni caso nessuna possibilità di arginamento della crisi, nessuna possibilità di riavvio di qualche elemento di sviluppo potranno trovare attuazione al di fuori di un impegno straordinario di risorse e di programmi, al di fuori di una ipotesi di riforma dell'organizzazione dell'intervento straordinario dello Stato e della Regione nel sistema economico isolano.

In questo contesto economico e sociale, caratterizzato dalla accentuazione del divario, anziché come si sperava dall'attenuazione delle distanze, si pone oggi la questione di attuare l'articolo 13 dello Statuto alla luce anche dell'esperienza maturata nell'attuazione delle precedenti leggi di rinascita. Diversi interventi — io non richiamo queste valutazioni singolarmente — hanno sottolineato il valore di queste esperienze, e soprattutto i limiti di esse e dei loro risultati. In particolare la legge 268, concepita come strumento per orientare e correggere lo sviluppo, ha rivelato la sua insufficienza e la sua inadeguatezza a fronteggiare la crisi e tentare di riavviare la crescita.

Una nuova legge di rinascita quindi, con caratteristiche di aggiuntività rispetto alle risorse ordinarie, pur riconosciute ora in maniera più adeguata alla Sardegna dalla legge 122, si pone come obiettivo legittimo dell'autonomia, trovando fondamento e ragione nel mancato conseguimento della rinascita, messo in

evidenza drammaticamente dall'aumento del divario, dall'accentuarsi dello squilibrio.

Non è venuto meno quindi il dovere di solidarietà della comunità nazionale nei confronti di quella sarda, e neppure la responsabilità dello Stato di promuovere la rinascita della Sardegna.

La novità della situazione economica nazionale ed internazionale, le modificate condizioni della società sarda, l'esperienza maturata in questi anni sull'attuazione della rinascita impongono cambiamenti sostanziali delle linee che hanno ispirato i precedenti strumenti di legge, i quali in gran parte si trovano trasfusi nelle proposte del piano generale di sviluppo, e che hanno trovato e troveranno ancora — perché il dibattito è alle sue prime mosse, quindi ben lontano dall'essere conclusivo — completamento e migliore definizione per il contributo più largo e unitario possibile del Consiglio, delle forze sociali, politiche e della cultura. Il piano non sposa tematiche riduttive e sostanzialmente rinunciarie; l'obiettivo è quello di fronteggiare la crisi e di porre le premesse per l'avvio dello sviluppo e perciò si pone il problema delle risorse per finanziare lo sviluppo come questione prioritaria.

Dicevo poc'anzi che la legge 122, definendo per il momento i rapporti tra Stato e Regione in materia di risorse ordinarie, ha compiuto un atto solo parzialmente riparatore, in quanto con essa si potrà far fronte alle occorrenze di bilancio in maniera più adeguata che in passato, sottraendo così a quest'ultimo dalle sacche dell'ordinaria amministrazione, ma ha lasciato in piedi il problema di risorse aggiuntive finalizzate a colmare il divario esistente attraverso la promozione dello sviluppo.

A questo punto, si ripropone la questione, emersa anche in questo dibattito, del confronto tra i gruppi politici e le forze sociali. Quale scenario ci proponiamo, per quali obiettivi rivendichiamo risorse e poteri? Io credo che sia particolarmente arduo, nelle condizioni in cui ci troviamo, costruire ipotesi di sviluppo, come ritengo che sia altrettanto difficile sfuggire al dovere di definire quanto meno dei percorsi. Ancora peggio sarebbe infine mettere a confron-

to ipotesi opposte, come sembra di capire da certe accentuazioni del dibattito in corso: cioè da un lato la valorizzazione delle risorse locali, il potenziamento delle industrie di trasformazione dei prodotti locali, e quello del turismo e dell'artigianato; dall'altro lato la razionalizzazione, la specializzazione e la promozione delle industrie dei settori maturi, affiancata da un deciso impegno a favore di aziende, operanti in settori altamente innovativi, a cui fornire, con il determinante apporto dell'intervento pubblico, il necessario sostegno in termini di innovazione tecnologica e assistenza gestionale. Elemento condizionante delle scelte è comunque la limitatezza delle risorse finanziarie destinabili agli investimenti, per la stragrande maggioranza di provenienza pubblica, per cui — si dice — occorrerà arrivare a scelte ben precise.

Io introdurrei un ulteriore elemento di valutazione che è emerso nel dibattito e in particolare nella mozione del gruppo socialista, a proposito dell'uso delle risorse, qualunque sia l'assetto futuro dell'economia dell'Isola, in dipendenza delle nostre scelte e in maniera preponderante dell'andamento più generale dell'economia: appare certo che anche una desiderabile ripresa dell'industria nei settori maturi, l'introduzione di intraprese ad alto contenuto innovativo, l'utilizzazione più larga delle potenzialità locali (ipotesi tutte difficilmente realizzabili in termini di contemporaneità), avranno risultati occupativi inferiori al livello della domanda di lavoro attuale e prevedibile nel prossimo futuro.

In questo ambito perciò è necessario promuovere — e concordo con gli interventi susseguitisi in questo dibattito — una politica attiva del lavoro e per il lavoro, concentrando, sull'obiettivo di procurare occupazione, una ampia quota delle disponibilità ordinarie della Regione. La possibile attesa ripresa dovrà innanzitutto recuperare alla produzione il potenziale produttivo, materiale, tecnico, ed umano messo ora ai margini dalla crisi; nuovi investimenti caratterizzati da un forte contenuto innovativo porteranno a scarso incremento dell'occupazione diretta.

Si prospetta così una lunga fase nella quale il problema centrale sarà quello di dar lavoro a migliaia di lavoratori, soprattutto di consentirne l'accesso a grandi masse di giovani.

Su questo terreno si misura quindi la capacità di governo regionale nel dare risposte così largamente attese al problema fondamentale del lavoro e nel realizzare quei collegamenti necessari fra sindacati e istituzioni autonomistiche, tali da eliminare i diaframmi che ancora esistono fra istituto regionale e società. A questo proposito, la Giunta ha iniziato col sindacato un costruttivo dialogo che, ci auguriamo, abbia a breve scadenza sbocchi operativi concreti.

Ma se questo sul lavoro è impegno non eludibile, al quale occorre dedicarsi senza distinguere il sostegno all'occupazione dall'opportunità di creare quell'avanzamento, in termini di formazione e specializzazione, che costituisce esso stesso un elemento di crescita, non possiamo trascurare, né costruire oggi nel mezzo della crisi, le premesse per una possibile ripresa dello sviluppo, per porre in atto quelle politiche volte a ricreare le condizioni dello sviluppo. Io richiamerei a tal proposito, così come ha fatto l'onorevole Raggio nel suo intervento, indirizzi ed indicazioni contenute, alcune in maniera definitiva, altre in termini più problematici nel piano generale di sviluppo adottato. E qui si può dire: *mater semper certa est*, cioè adottato dalla Giunta in carica.

Ebbene, il piano non compie l'errore o il peccato di presunzione di definire un modello di sviluppo astratto, ma enuncia una serie di obiettivi, che sono richiamati, con diverse accentuazioni, nelle mozioni presentate sul tema in questo Consiglio regionale. L'azione di risanamento: diversificazione e specializzazione dell'apparato industriale esistente, il sostegno all'imprenditorialità media e piccola, il trasferimento di tecnologie e la promozione della ricerca, la valorizzazione delle potenzialità locali: naturali, produttive e professionali, lo sviluppo dell'impresa agricola, le politiche di difesa e di valorizzazione dell'ambiente, una vasta azione di potenziamento dei programmi di formazione esigono una disponibilità di risorse, la cui porta-

ta non può che impegnare l'esercizio del fondamentale dovere di solidarietà nazionale sancito dalla Costituzione e dallo Statuto. Perciò, nel rivendicare una nuova fase della politica di rinascita, caratterizzata dal trasferimento di consistenti risorse aggiuntive, la Giunta ritiene si debba far riferimento alle proposte del piano per quanto concerne la finalizzazione degli interventi.

Se occorrerà, come emerge dal testo di alcune mozioni (a quelle del Partito comunista, della Democrazia Cristiana e del Partito socialista) fornire alla Commissione una sintesi aggiornata della situazione del piano, la Giunta si dichiara a ciò disponibile. In tale sede sarà anche possibile far emergere, quali punti essenziali da aggredire con l'intervento straordinario, alcune delle questioni che più frequentemente sono state richiamate in questo dibattito: trasporti, energia, telecomunicazioni, innovazione scientifica e tecnologica.

Il dibattito, i documenti presentati hanno posto giustamente in rilievo — più che il problema delle risorse straordinarie e finalizzate al conseguimento della rinascita — la questione dei poteri; la questione cioè della reale capacità dell'autonomia di esplicare la propria funzione di governo dello sviluppo.

A questo proposito appare significativa l'affermazione, contenuta nella mozione presentata dal gruppo democristiano, secondo la quale i poteri hanno importanza e significato pari alle stesse risorse. D'altra parte, la richiesta e la conquista di più ampie ed incisive potestà di governo nasce proprio dall'esperienza di gestione delle due precedenti leggi di programmazione; se è vero come è vero che è mancata l'aggiuntività nella fase di attuazione della legge 588 e che le risorse della 268 si sono rivelate — per effetto dell'infuriare della crisi e del deprezzamento del denaro — inadeguate rispetto agli obiettivi, ancora di più è mancata la partecipazione delle amministrazioni, delle imprese a partecipazione statale, della Cassa per il Mezzogiorno e delle sue articolazioni tecniche e finanziarie alla promozione ed alla gestione dei programmi. Lo stesso coordinamento, previsto dall'articolo 3 della legge 268, è rimasto sostan-

zialmente inattuato e considerato, quasi con fastidio, da interlocutori disattenti ai problemi dell'autonomia e del suo esercizio.

Le asperità della crisi in atto a livello nazionale, è vero onorevole Raggio, tendono di fatto a concentrare le decisioni sulle politiche finanziarie, industriali e anche sociali a detrimento dell'esercizio dei poteri autonomistici, con sacrificio delle esigenze e delle aspettative delle aree più deboli del Paese. Ma se può essere legittimo che, in una fase di risanamento e di selezione della spesa pubblica, vengano condotti ad indirizzi comuni i troppo numerosi centri di decisione della spesa esistenti, è altrettanto vero che risultati più sostanziali possono essere conseguiti dal Governo, attraverso la reale, e non solo formale, partecipazione delle Regioni alle scelte di politica economica e finanziaria.

Noi non abbiamo interesse ad isolarci dal contesto delle Regioni, né ad aprire una vertenza nei riguardi di Regioni da qualcuno ritenute protette, come talvolta sembra di capire da atteggiamenti presenti in diverse parti politiche. Noi dobbiamo restare nel contesto del movimento delle Regioni per l'attuazione piena dello Stato regionale, però dobbiamo restarci con le nostre peculiari caratteristiche, con la specialità della nostra autonomia che può trovare più possibilità di affermazione in un ambito in cui l'istanza regionalista si faccia valere complessivamente. Ancora, la specialità della nostra autonomia deve trovare esplicitazione e sanzione nella nuova legge di attuazione dell'articolo 13, così che sia data concreta prospettiva di attuabilità agli indirizzi della programmazione e valore realmente vincolante alle leggi e alle procedure della stessa che gli operatori pubblici, chiamati a dare il proprio contributo allo sviluppo, devono applicare.

Accennavo, prima, all'esperienza vissuta, alle difficoltà e all'impossibilità di ricondurre a disegni finalizzati e coordinati gli interventi operati, a vario titolo, dallo Stato nel territorio della Sardegna. Basta pensare alla politica della Cassa per il Mezzogiorno, alla sua riluttanza a riconoscere il ruolo dell'autonomia speciale, alla sua tendenza a scorrere l'Isola con programmi spesso decisi sulla base di logiche esterne

alla programmazione regionale, e talvolta anche poco chiare. E' mancato il coordinamento, e senza questo, come è stato affermato nell'ultimo seminario della Commissione programmazione (affermazione che condivido pienamente), non c'è programmazione; e senza programmazione non c'è garanzia che la spesa e le condotte dei diversi soggetti, pubblici e privati, siano realmente funzionali agli obiettivi di crescita e non, piuttosto, ad interessi di parte.

Perciò, il dato centrale della nuova legge non può che essere — certamente accanto alla aggiuntività delle risorse — una nuova regolamentazione dei rapporti fra Stato e Regione, che garantisca la reale attuazione delle affermazioni di principio e definisca quindi concretamente, e in maniera vincolante, procedure, soggetti e risorse dei vari livelli di programmazione. E' emersa infatti con chiarezza, nelle posizioni espresse dai diversi gruppi — ed è da condividere — l'esigenza di una legge che — proprio alla luce della passata esperienza — non può essere né una legge di programma né una legge di settore quanto, piuttosto, un provvedimento di carattere globale che abbia oltre alla capacità di aggredire i nodi che soffocano la crescita della società sarda, anche la flessibilità necessaria per adattarsi ai possibili mutamenti di scenario. Una legge che amplii soprattutto i poteri dell'autonomia e ne accentui la capacità di indirizzare gli interventi dello Stato, delle sue articolazioni, degli operatori privati e pubblici verso gli obiettivi del piano. In questo senso, l'iniziativa volta alla formulazione di una nuova normativa per la rinascita, rappresenta una grande battaglia per l'autonomia e per la sua realizzazione.

A questo proposito, anche se non esaurisce e non sintetizza il più vasto tema del rinnovamento dello Statuto regionale, concordo con l'impostazione (emersa in diversi interventi) secondo la quale quella della revisione statutaria è una questione più ampia e complessiva che si può, tuttavia, svolgere parallelamente all'iniziativa per la rilettura e l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto stesso. Perciò, non mi sento d'accordo con quanti, in sedi diverse, tendono a considerare in maniera riduttiva la

disponibilità — del tutto nuova — espressa dal Governo, e per esso dal Presidente del Consiglio, ad insediare una Commissione mista Stato-Regione, incaricata di formulare una proposta di revisione e di aggiornamento del regolamento statutario.

Si tratta di una importante manifestazione di volontà che noi sardi, noi Regione sarda — cogliendo in essa un'attenzione nuova per la nostra condizione — abbiamo interesse a valorizzare per utilizzarne ogni possibile sviluppo, alimentato, questo, anche dalla nostra capacità di stimolare e di proporre concreti interventi. La Commissione mista — in quanto Commissione politica rappresentativa delle Istituzioni — deve essere varata sollecitamente; in particolare, la Regione deve scegliere i suoi rappresentanti fra i componenti del Consiglio regionale, nella sua pluralità di espressione. A tale Commissione il governo regionale non potrà far mancare, naturalmente, l'apporto ed il sostegno necessari.

Dicevo che l'impegno per una nuova legge di attuazione dell'articolo 13 non esaurisce la tematica autonomistica, ma ne costituisce parte importante ed elemento significativo. Ampliare con una legge di rinascita i poteri della Regione, vincolare ad essi la stessa operatività dello Stato, e dell'intervento straordinario, tramite il piano di sviluppo, rendere concreta la partecipazione della Sardegna alla programmazione nazionale, decentrare alla Regione le risorse e la gestione degli interventi previsti dalla nuova legislazione sul Mezzogiorno sono obiettivi che danno corpo e concretezza all'Istituto autonomistico ed aprono la strada ad un effettivo ampliamento statutario delle potestà regionali. E' compito facile? E' compito di breve durata? E' impegno che può trovare i consensi necessari al suo successo? Esistono, cioè, i presupposti nella società, nelle forze sociali e politiche, nelle istituzioni per realizzare il necessario sostegno ad una difficile, complessa ed impegnativa azione per il rilancio della rinascita e della programmazione? Esiste, infine, la necessaria unità per combattere questa difficile battaglia?

Se guardiamo ai contenuti delle mozioni presentate, possiamo coglierne ampie e significative convergenze sui punti fondamentali di

questa nuova fase del rapporto Regione/Stato; così come non può non cogliersi, pur nella diversità anche polemica delle differenti intonazioni politiche, una rinnovata disponibilità al dialogo e al comune impegno. Certo, valutare il quadro delle alleanze non spetta alla Giunta, che è l'espressione di un equilibrio politico e deve operare in osservanza al mandato ottenuto in Consiglio. La Giunta deve però — e lo fa con adesione e partecipazione — rilevare il manifestarsi di una disponibilità unitaria rinnovata, la disponibilità cioè a creare un rapporto costruttivo — è stato detto — sia pure distinto dalle alleanze di governo. E' quindi possibile, in questa fase di transizione che vede chiudersi un'epoca (un'epoca caratterizzata da avanzamenti e da insuccessi, ma anche dai profondi cambiamenti intervenuti nella società sarda), ricostruire quel tessuto essenziale di collaborazione che nasce dalla coscienza della propria condizione e della propria crisi; elementi, questi, che, per quanto fortemente collegati a quelli nazionali ed internazionali, sono connotati da specifiche caratteristiche e più particolari manifestazioni.

Vi è una ripresa in sostanza, a nostro parere, dello spirito della rinascita, che si manifesta anche attraverso le rivendicazioni, le piattaforme costruite e sostenute dalle realtà territoriali; è un movimento che non va sottovalutato sia per le potenzialità, che indubbiamente presenta, ma anche per i pericoli che può nascondere; il pericolo cioè di un frazionamento delle rivendicazioni e della contrapposizione fra aree. Un atteggiamento, una conduzione unitaria dell'impegno per la nuova rinascita può evitare questi pericoli, sviluppare le potenzialità innovative e progettuali di questa istanza, ridare all'Istituto autonomistico la sua centralità e la sua completa credibilità, operare una ricomposizione del rapporto fra potere regionale e società che, all'interno della crisi, è andato logorandosi e sfilacciandosi. Occorre ricreare, insomma, quei momenti di convergenza a livello di società e di istituzioni che hanno consentito il varo delle precedenti leggi di rinascita e che, oggi, devono costituire le condizioni per l'avvio di un processo di riforma della Regione. Questa è l'ultima questione cui si è fatto riferi-

mento in questa sede.

Il dibattito, infatti, ha richiamato la riforma della Regione — lo faceva in particolare, mi pare, l'onorevole Giagu — come uno degli elementi fondamentali di questa fase. Io concordo con chi ha sottolineato la necessità di rifiutare ipotesi riduttive, identificabili, per esempio, con l'atteggiamento di coloro che dicono: la Regione pensi a riformare se stessa, faccia i conti con le sue risorse e, con modesti aiuti, affronti la sua crisi. Questo, non è sufficiente, certo. Fare da sé, rimboccarsi le maniche, snellire le procedure possono essere indirizzi giusti, ma non sufficienti. Ricordiamo che le difficoltà di spesa, cui si fa riferimento per giustificare la necessità di semplificazione delle procedure, non sempre nascono da problemi interni, bensì spesso da norme statali vincolanti che impastoiano l'autonomia regionale. Bisogna uscire quindi da questa sorta di atteggiamento secondo il quale l'inefficienza sarebbe la caratteristica dei governi regionali e l'efficienza sarebbe, invece, il dato caratteristico dei governi nazionali, centrali.

L'esigenza della riforma esiste, certo, ed è fondamentale. Si impone, prima di tutto, la revisione della legge numero 1 dimostratasi, alla luce della nostra esperienza di gestione di governo, inadeguata nella sua strutturazione e di difficile applicazione per la eccessiva frammentazione delle competenze.

La necessità di una riforma è evidente a proposito delle leggi della programmazione; in questo contesto, va accolta e posta come una delle questioni fondamentali sulle quali, in questo scorcio di legislatura che ci separa dal rinnovo del Consiglio regionale, può caratterizzarsi l'impegno della Giunta regionale e della Regione, l'esigenza di un'ampia delega agli Enti locali, così fortemente e appassionatamente sostenuta nel dibattito. Questa delega, sulla quale ha molto e giustamente insistito l'onorevole Giagu — come fatto di democrazia e di principio ma anche, in sostanza, come requisito dell'efficienza regionale — deve essere ricondotta alla sua caratteristica di azione di coordinamento e di programmazione, e non di gestione.

La riforma interna della Regione è stata

inoltre richiamata come elemento di legittimazione della rivendicazione, nei confronti dello Stato, di una nuova richiesta; però le riforme non sono il frutto di menti esperte e illuminate, ma il prodotto di movimenti, di elaborazioni che coinvolgono energie vaste e convergenti. Nel contesto di questo discorso ci tengo ad esprimere una valutazione del tutto personale, e cioè che in Sardegna i momenti di maggiore fertilità riformatrice si sono realizzati nei momenti di maggiore convergenza delle forze politiche, convergenza necessaria soprattutto quando si tratta di rivedere le regole del gioco sul funzionamento delle Istituzioni. Voglio precisare che in questa mia affermazione non vi è alcuna ricerca o nostalgia o accettazione di ipotesi, cosiddette conoscitive, né vi è alcun tentativo di sminuire il valore democratico del confronto che è un fatto fisiologico della democrazia, ma l'intenzione di sottolineare come dalla convergenza, sui temi della rinascita e sulle modifiche istituzionali, può riprendere vigore un indirizzo riformatore che appare, oggi, in qualche modo attenuato.

Signor Presidente, colleghi del Consiglio, nell'avviarmi a concludere, mi pare di dovere aggiungere solo qualche breve considerazione sull'ardua prova che attende la nostra regione, impegnata in un confronto politico reso difficile dalle obiettive condizioni del paese che inducono a politiche di contenimento finanziario, pur necessario, se si vuol bloccare lo scivolamento verso il basso del nostro sistema. Noi sardi abbiamo interesse ad una politica di reale risanamento, di selezione e di perequazione della spesa a favore delle aree più deboli del Paese; perché è ben vero che la crisi colpisce anche aree fino a ieri esenti, ma è altrettanto evidente che diversa è la capacità di resistenza e di assorbimento. Ed è ugualmente palese la tendenza a risolvere oggi le questioni del profondo disagio di diverse aree meridionali e della Sardegna come conseguenza, e risultato, del preventivo risanamento dei bacini di altre aree del nord. Indubbiamente noi non possiamo invocare la solidarietà nazionale — così come facciamo oggi con l'articolo 13 — e nel contempo arroccarci in una sorta di separatezza

e di contrapposizione indipendentista, che è cosa diversa e addirittura contraria all'autonomismo. Dobbiamo comprendere quindi le difficoltà del Paese ed avere interesse al loro superamento, anche se l'attuale situazione sarà di ostacolo al fare emergere, nel giusto rilievo, la nostra richiesta, la nostra proposta. Occorrerà un grande sforzo di costruzione, una convergenza di apporti sociali e culturali, che dobbiamo suscitare e convogliare, per fare di questo impegno di rinascita un momento di rilancio e di riqualificazione della Regione, affinché i Sardi possano ricominciare a riconoscersi pienamente nell'autonomia. Con queste valutazioni, con questo spirito, espressi a conclusione della illustrazione delle mozioni sul rilancio dell'articolo 13, la Giunta si dichiara disponibile ad accogliere, per quanto di sua competenza, le sintesi unitarie che — alla luce del dibattito fin qui svolto — ritiene possano essere formulate.

PRESIDENTE. Si procede ora alle repliche.

E' iscritto a parlare l'onorevole Angius. Ne ha facoltà.

ANGIUS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compagno Raggio ha già esposto nel suo intervento preciso e compiuto le posizioni politiche alle quali è giunto il Partito comunista a seguito della riflessione attorno ai temi in discussione oggi in Consiglio regionale. La nostra insistenza nelle settimane e nei mesi scorsi, sulla necessità di affrontare questo dibattito non era tesa ad affermare, come già è stato detto, una sorta di nostro primato, ma ad aprire la via per un confronto ed una iniziativa che vedesse le forze autonomistiche fortemente impegnate sui nodi di fondo della crisi della nostra Regione.

Noi consideriamo questo dibattito che si è svolto in Consiglio un'altra tappa importante del confronto tra le forze autonomistiche sulle future prospettive sociali economiche, e istituzionali della nostra Isola; una tappa che si colloca al seguito dell'importante seminario organizzato dalla Commissione programmazione tenutosi qualche settimana fa. Non partiamo dunque da zero, ma non intendo in questo mio

intervento ripercorrere, come del resto ha fatto già il compagno Raggio, le tappe fondamentali di questi 35 anni di autonomia; voglio solo ricordare il lavoro importante, costituito dal piano generale di sviluppo, che è stato la base di discussione del seminario organizzato dalla Commissione programmazione.

Questo piano generale di sviluppo è stato predisposto dalla Giunta di sinistra e laica di cui noi comunisti abbiamo fatto parte e al quale abbiamo portato il nostro contributo. Nel dibattito che qui si è svolto, ci sono state convergenze sufficientemente unitarie tali (credo di poterlo dire anche dopo aver sentito l'intervento dell'onorevole Mannoni) da rendere ipotizzabile un proseguo di questo lavoro, una sua ulteriore specificazione. Che cosa c'è ora in discussione? Quali sono le questioni sul tappeto? Ci troviamo di fronte, intanto, come è stato detto, alla scadenza, al termine del processo della legge 268 del 1974 concernente il rifinanziamento del piano di rinascita.

Noi comunisti consideriamo questa scadenza una occasione da cogliere, perché — così almeno a noi sembra — sono venuti al pettine nodi complessi, contraddizioni nuove che indicano la conclusione di una fase storica, pure importante, nella vita della nostra Isola. Questa storia, lo dico per inciso, non è a nostro giudizio una storia di fallimenti, anche se fallimenti vi sono. E' una storia dove sono presenti errori politici gravi, distorsioni aberranti in campo economico e sociale, occasioni perdute per l'autonomia, dove sono presenti responsabilità precise delle forze che in questi 35 anni hanno governato l'istituto autonomistico.

Sul fallimento — lo so bene — sul fallimento dei due piani di rinascita c'è discussione; ma quello che mi sembra di poter dire è che la Sardegna di oggi non è quella di 30 anni fa. C'è stata una grande crescita politica, civile, culturale ed economica; vero è, piuttosto, che si sono manifestate contraddizioni nuove. Ai catastrofisti, a chi di questa isola piace dare una immagine desertica, di tradimenti, di ingiustizie, di fallimenti, consiglieri un viaggio nel sud d'Italia, dell'Italia di oggi, e non per trovarvi motivi di consolazione e di conforto — e li

troverebbe — ma per avere una visione complessiva dei problemi con i quali abbiamo a che fare. Senza tale visione d'assieme si rischia di esprimere — e si esprimono — giudizi parziali, si possono avere visioni distorte, si può incorrere in errori di giudizio politico e trarne conclusioni sbagliate; ma soprattutto non è possibile cogliere le potenzialità esistenti oggi. Si sottovalutano le forze, le energie, le intelligenze di cui oggi la nostra Regione dispone e che ieri non c'erano e si umilia un grande potenziale democratico che vuole battersi per rinnovare questa Regione. E poi, onorevoli colleghi, se me lo consentite, rifuggendo da ogni concezione deterministica della storia e, allo stesso tempo, considerando inadeguata una visione storicistica dei grandi fatti politici, economici, sociali della nostra isola ma, al contrario, fondando ogni prospettiva futura sulla dialettica materiale delle forze in campo, si può affermare — almeno questo io penso — che è a partire non solo dalla crisi ma anche soprattutto dalle potenze inesprese di quelle forze in campo di cui ho detto, che si può e si deve definire una nuova legislazione dell'autonomia.

Ho usato le parole “nuova legislazione dell'autonomia” e non come molti colleghi “nuova legislazione della rinascita”. La differenza a nostro giudizio è sostanziale e non, come appunto potrebbe apparire, soltanto terminologica. Noi comunisti infatti siamo favorevoli ad aprire una nuova fase dell'autonomia che deve fondarsi sulla più profonda azione di riforma e di rinnovamento.

Per “nuova legislazione della rinascita” si intende infatti comunemente, nel nostro lessico politico, la legge di rinascita che deriva dall'articolo 13 dello Statuto. Noi invece riteniamo che occorra andare oltre (non a caso ho parlato di occasione per andare oltre nella direzione di un più elevato potere autonomistico) cioè occorre entrare nel merito della battaglia per un generale rinnovamento dello Stato al di fuori del quale, a nostro giudizio, non può esserci e non vi sarà rafforzamento dell'autonomia come strumento di emancipazione, di partecipazione, di auto-governo.

Inoltre riteniamo che occorra andare verso

un nuovo tipo di rapporto tra il potere regionale, le autonomie locali e la società sarda nel suo complesso, concependo l'Istituto autonomistico non più come ente, bensì come ordinamento. Con questo preciso ancoraggio si può e si deve andare contestualmente alla definizione della nuova legge ex art. 13, ma anche alla riforma dello Statuto. Attenzione però; guai a noi se tentassimo di fare assumere a questa relevantissima questione — la riforma dello Statuto — un carattere fuorviante, riduttivo, o peggio di ridurla a furba manovra politica. Se ciò fosse le ripercussioni, e lo diciamo con grande serenità, sarebbero incalcolabili.

La nostra prudenza su questo tema non è mancanza di coraggio, è l'esatto contrario; proprio perché vogliamo portare nel più profondo il rinnovamento autonomistico e arrivare al cuore del rinnovamento dell'autonomia, non vogliamo perdere questa occasione. Vogliamo che essa sia accolta da tutti con lo stesso spirito e con gli stessi obiettivi. Tuttavia deve essere chiaro che con ciò non salviamo la coscienza e la politica di chi questo Statuto ha lasciato inattuato, largamente inattuato; e gli esempi del tempo passato ma anche quelli di oggi potrebbero essere tanti. E dunque noi non rinunciamo, lo voglio dire, apertamente non rinunceremo mai a mettere in evidenza questo dato politico senza sottolineare il quale la crisi dell'autonomia verrebbe a risiedere unicamente nella malvagità dello Statuto: il che è per noi politicamente falso.

C'è in campo, l'hanno richiamata molti colleghi, l'ha richiamata or ora l'onorevole Mannoni, la proposta avanzata dal Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, di costituire una commissione Stato-Regione. Questa proposta a noi non sembra ancora chiara. Di che cosa si tratta? Di una commissione tecnica, di una commissione politica? Abbiamo già discusso — ne ha parlato Raggio — su questo punto né voglio intrattenermi dato che l'argomento è stato ripreso anche dall'Assessore. Il problema è: quali fini deve avere questa riforma? Da parte del Presidente del Consiglio non è stato detto; mentre di ciò si è discusso in quest'aula e dal cui dibattito sono emersi fini, orien-

tamenti e indirizzi che ci sembrano sostanzialmente giusti.

Ma c'è, non dimentichiamolo, onorevoli colleghi, c'è in atto, *in fieri* la costituzione di una Commissione bicamerale per il rinnovo, la modifica e l'adeguamento della Costituzione repubblicana. Io mi chiedo, e chiedo a voi, come si concilierebbe il lavoro, quasi ormai in avvio, di questa Commissione, con quello della Commissione mista Stato-Regione, per l'eventuale modifica dello Statuto che, non dimentichiamolo, è legge costituzionale? Qui si presentano due ordini di problemi, uno tecnico-giuridico e l'altro politico. Restiamo al problema tecnico-giuridico; l'una e l'altra Commissione di fatto si accingono a modificare la Costituzione. Possono lavorare contemporaneamente, contestualmente? Mi parrebbe difficile e comunque non so a questo interrogativo dare una risposta. Ma la seconda questione è politicamente persino più rilevante: quali sono i criteri che ispirano le modifiche di carattere costituzionale in un caso — quello della Commissione bicamerale — e quali sono i criteri ispiratori delle modifiche costituzionali nell'altro caso — quello della Commissione Stato-Regione —?

Infatti non sfugge a nessuno di noi credo, onorevoli colleghi, che a Roma si pensa ad altro tipo di riforme, si pensa a ripristinare forme nuove di centralismo, di controllo centralistico, si pensa, per certi versi, allo svuotamento dei poteri autonomistici, ad un ritorno indietro rispetto allo stesso dettato costituzionale, e allo spirito dello Stato regionalista e delle autonomie; e comunque — questo lo possiamo dire per certo — a delle modifiche costituzionali ristrette al funzionamento degli organi centrali dello Stato.

Ma qui a Cagliari noi, al contrario, ci sforziamo di seguire un'altra strada, quella della riforma dello Stato in Stato delle autonomie, quella del potenziamento della nostra autonomia speciale, del conferimento ad essa di nuovi poteri. Dunque ci troviamo di fronte a problemi aperti che dobbiamo avere presenti, non dobbiamo nasconderli. Rispetto alle cose che qui diciamo io vorrei che ci fosse una forte coerenza politica da parte di tutte le forze autonomistiche,

qui a Cagliari, come là a Roma. Partiamo dunque dall'articolo 13 dello Statuto sapendo bene — lo abbiamo detto ormai in diverse sedi — che occorre andare ben oltre. Rispetto alle autonomie ordinarie ed anche a quelle di diritto speciale, lo Statuto sardo ha la sua originalità proprio qui, in questo articolo 13. I principi su cui esso si fonda sono quelli del concorso, sono quelli del piano finalizzato alla rinascita nel quadro della solidarietà nazionale. Il principio è quello dell'individuazione del soggetto principale nello Stato e della Regione come concorrente, nella definizione della programmazione dello sviluppo. Andare ad una nuova immediata interpretazione dell'articolo 13, che, in un qualche modo, configuri già la riforma dello Statuto, noi crediamo che debba e possa essere l'obiettivo di tutte le forze autonomistiche.

Abbiamo già spiegato, nell'intervento del compagno Raggio, la differenza tra forma e sostanza a questo proposito; noi riteniamo che la linea più giusta per rinnovare tutta la legislazione dell'autonomia e dunque l'applicazione, ora, di quell'articolo sia quella di porre su basi nuove il rapporto Stato-Regione, su basi nuove il rapporto tra Regione e istituzioni subregionali e su basi nuove il rapporto tra Regione e cittadini.

Occorre superare dunque la temporaneità, la settorialità delle precedenti leggi facendo diventare la programmazione regionale atto di programmazione nazionale, per la cui attuazione lo Stato garantisca finanziamenti lealmente aggiuntivi e impegni tutti i suoi organi centrali. Ecco perché abbiamo parlato di legge di principi, di legge di poteri, ecco perché parliamo di nuova legislazione della autonomia che non significa eludere le questioni economiche sul tappeto, ma significa al contrario collocarle in una dimensione tale, in un meccanismo istituzionale (autonomia-partecipazione-autogoverno) che ne garantisca la piena realizzazione.

Nei documenti e nelle mozioni presentate dalla D.C., dal P.S.I., dal P.S.d'Az., dal P.S.D.I. mi pare che questi elementi di fondo vi siano. Nello stesso intervento fatto dal collega della D.C., dall'onorevole Giagu, mi sembra che ci si muova in questa direzione. Certo, rilevo un di-

vario politico abbastanza netto in quell'intervento tra la consapevolezza della crisi e della necessità di una riflessione straordinaria per compiere un passo in avanti importante sulla strada del rinnovamento, e la concreta situazione politica nella quale operiamo con una D.C. che ha restaurato politiche e metodi del passato fino a giungere con l'attuale Giunta a riesumare alleanze e formule da tempo dichiarate fallite.

Dunque sono in campo diverse questioni, diversi problemi; ed è in campo anche il governo dei grandi fatti economici che, come sappiamo, nel corso di questi anni è andato sempre più concentrandosi in sedi di potere sempre più ristrette che sono sfuggite al controllo delle autonomie, ma anche della volontà popolare, anche del movimento politico e sindacale organizzato.

Credo che sia necessario che i nostri partiti, a Cagliari come a Roma, si adoperino per una scelta netta, di campo, a favore dell'autonomia intesa come partecipazione, autogoverno, garanzia dei diritti dei cittadini.

E' in atto nel Paese uno scontro durissimo sulla scelta delle strategie di sviluppo, e noi non siamo lontani ma siamo al centro di questo scontro; ne è al centro la nostra struttura economica e sociale, ne sono al centro i nostri lavoratori, il popolo sardo e i giovani della nostra Regione. Da questo scontro possono uscirne colpite, emarginate, le aree deboli del Paese e, allo stesso tempo, rafforzate le aree forti. Si sta prospettando l'ipotesi di un nuovo dualismo tra nord e sud, un dualismo territoriale; ma stiamo attenti, non solo questo. C'è in campo l'ipotesi di un dualismo che passa anche dentro la società, tra ceti forti e ceti deboli, che non garantisce efficienza al sistema economico e al sistema sociale, ma garantisce soltanto il rafforzamento di chi è economicamente e socialmente forte e l'indebolimento di chi è debole.

Cioè ancora una volta siamo in presenza o si prefigura il massimo di antimeridionalismo. E al Mezzogiorno è riservata l'ipotesi di uno sviluppo locale affidato alle micro-economie, ai micro-fattori alle piccole imprese, enfatizzando, a questi fini, il modello del far da sé. Ma dietro

questo realismo soltanto apparente c'è invece la sottovalutazione del ruolo che hanno le grandi compatibilità economiche, e i fattori trainanti dello sviluppo. La stessa lotta all'inflazione è concepita esclusivamente come mera manovra di bilancio di tagli della spesa sociale e non già come intervento in una struttura economica e sociale, quella del Mezzogiorno, quella della nostra Regione, che produce essa quell'inflazione.

Si tratta dunque di una ipotesi di sviluppo locale, che colpisce il Mezzogiorno e colpisce la Sardegna o meglio l'abbandona a se stessa. Che cos'è del resto questa proposta, chiamiamola così, che nessuno conosce, dei bacini di crisi? Una specie di araba fenice! In che cosa consiste questa idea se non nel mandar via, avviando un vero e proprio processo di smantellamento, la grande industria del Mezzogiorno e della nostra Sardegna, se non nell'iniziare un processo di deindustrializzazione in cambio — ecco la politica intesa come cambioscambio di qualche intervento finanziario a sostegno di questo o quel piccolo settore produttivo e trainante (o ritenuto tale?).

E la stessa idea di sviluppo autopropulsivo, che ci viene di tanto in tanto proposta, è concepibile in un mondo nel quale le ragioni di scambio e la nuova divisione internazionale del lavoro sono i fattori decisivi, fondamentali dello sviluppo? Neanche in quell'isola dell'Asia, chiamata Giappone si propone uno sviluppo autopropulsivo.

E' necessario poi dare risposte all'emergenza attuale; risposte che devono consistere, secondo noi, in una situazione immediata che il Governo regionale deve subito, se ne ha la forza, portare avanti nei confronti del Governo centrale al fine di avviare un processo di risanamento, di ristrutturazione dell'apparato industriale, di ammodernamento e trasformazione dell'agricoltura, al fine di definire un programma straordinario per l'occupazione giovanile, nonché un programma rivolto a dotare le zone interne dell'isola di nuovi livelli infrastrutturali, di nuovi servizi, e infine un programma organico di recupero ambientale.

Abbiamo detto: ci dobbiamo impegnare

per definire un programma, un progetto di sviluppo integrato, chiamando e rivendicando un nuovo ruolo delle partecipazioni statali, rifiutando ogni ipotesi di deindustrializzazione, utilizzando risorse vecchie e nuove, raccordando settori e campi diversi dell'intervento economico.

Qui sono stati fatti esempi importanti, non li ripeto; vero è tuttavia che dobbiamo parlare ad una società, quella sarda, in grande, grandissima trasformazione e movimento, sapendo che problemi nuovi, inediti, si presentano ai partiti politici, alle forze sociali, alle istituzioni democratiche e autonomistiche.

Ci sono dati sociali relevantissimi sui quali non c'è stato uno sforzo di analisi adeguato. Pensiamo soltanto al grande fenomeno dell'urbanizzazione, pensiamo soltanto al grande fenomeno della terziarizzazione, pensiamo all'estendersi di quell'area di emarginazione da ogni processo economico e sociale che è diventata ormai vastissima nella nostra Regione. Soltanto questi tre fenomeni hanno cambiato la geografia sociale della nostra Regione. E intanto nel triangolo città, fabbrica, campagna, che era il triangolo sociale fondamentale degli anni Settanta, la città ha acquistato un ruolo assolutamente dominante; viene fuori qui nella nostra Regione per la prima volta una questione urbana e di fronte ad essa c'è un ritardo culturale, politico, di idee, di proposte. Noi cerchiamo di colmarlo, ma non ci sembra che su questa grande questione ci sia l'impegno di tutti.

E' tuttavia difficile dire in Sardegna oggi, di fronte a questi spostamenti, a quale classe sociale, o classi, è affidato un ruolo decisivo di egemonia o perlomeno di guida. Vero è (qualcuno si è sfregato le mani rallegrandosene) che con la crisi industriale c'è stata una perdita di ruolo, di funzioni, per ragioni obiettive, della classe operaia e, per altre ragioni (non solo obiettive) anche di forze intellettuali.

La crisi economica e quella sociale si sono intrecciate, hanno prodotto un malessere profondo, è andata avanti quella che noi abbiamo chiamato la modernità perversa dell'urbanesimo, una modernità senza riforme. Se noi, per esempio, avessimo l'occasione, onorevoli colleghi, di

riflettere più a fondo su quello che questa estate è accaduto in Sardegna, potremo andare al di là delle frettolose valutazioni fatte intorno al fenomeno degli incendi. Dovremmo riflettere di più sulla ripresa di un certo tipo di delinquenza, sul fenomeno dell'intreccio tra delinquenza comune e terrorismo e, più in generale, sul forte degrado che la convivenza civile registra nella nostra Regione.

Credo che per queste ragioni (e non solo per queste), compito principale delle forze autonomistiche debba essere quello di sforzarsi di cogliere il punto centrale di attacco di tutta la loro iniziativa.

Ebbene, io credo che il punto centrale di questa iniziativa (il cuore della questione), non sia soltanto l'aspetto economico e sociale, pur essendo anche questo importantissimo, ma sia l'aspetto politico. La crisi, infatti, ha prodotto effetti sociali gravissimi, forti elementi di disorientamento ideale e culturale, ma anche effetti politici inquietanti.

Il problema politico centrale è, secondo noi, il rapporto sempre più tenue tra società civile e società politica, la crisi di partecipazione che si manifesta in un distacco della gente dalle istituzioni, segno di una crisi di democrazia. Questo fenomeno non è solo sardo, è meridionale, è italiano. Ma in Sardegna, qui, si rivela, a causa della presenza dell'Istituto autonomistico, con una propria peculiarità e in forme apparentemente meno gravi rispetto a quelle di altre Regioni: pensiamo per esempio a Napoli ed alla camorra, alla Sicilia ed alla mafia. Ma, non per questa ragione, il nostro approccio al problema deve essere quello di un profeta disarmato. Il nostro cioè mi pare un problema di crisi di rapporti; da un lato Regione-Stato e società, dall'altro quello più diretto tra l'Istituto autonomistico e la gente, cioè la crisi dell'Istituto autonomistico come istituto democratico rappresentativo.

In questo senso allora la ridefinizione della questione sarda si ripropone non solo — non lo è mai stata per la verità — non solo dicevo e non più soltanto in termini economici, sociali, geografici, storici, culturali ma in termini eminentemente politici, come una questione

politica e come una questione nazionale. Si ripropone come la ricerca di un rapporto diverso tra la società civile e la società politica, tra la gente e le istituzioni, tra la gente ed i partiti; e questa ricerca deve avvenire, a nostro giudizio, rendendo protagonista il popolo, le persone, e facendo assumere un carattere popolare — non di parte e non di classe — allo sforzo di connotazione delle istituzioni, dell'economia e della società sarda negli anni a venire.

Decisivo, dunque, non è tanto, o solo, definire leggi, programmi, quanto piuttosto il modo attraverso cui ciò avviene e si realizza. E' possibile, allora, dotare l'autonomia — attraverso una nuova legislazione dell'autonomia stessa — di entità, fondamenti, valori nuovi capaci di mettere in moto forze ed energie; capaci di parlare ai sentimenti, al cuore, alla mente degli uomini in carne ed ossa; questi uomini che vivono oggi il travaglio della loro terra e l'incertezza del loro avvenire.

C'è quindi questo distacco — l'abbiamo rilevato — tra cittadino ed istituzioni, c'è il problema politico della partecipazione democratica e del rapporto tra il cittadino e la Pubblica amministrazione; il problema del cittadino indifeso di fronte ad una amministrazione che non funziona, di fronte alle distorsioni della burocrazia, di fronte, a volte, all'arroganza e alla clientela.

Esiste quindi un duplice attacco: alla dignità della persona ai suoi diritti. Ebbene, il problema dei diritti del cittadino rispetto allo Stato, rispetto alla Pubblica amministrazione, rispetto all'Istituto autonomistico deve, secondo noi, essere uno dei nuovi e rivoluzionari temi dell'autonomia. Su questo terreno è necessaria una grande riforma, un qualcosa di profondo e di diverso dalla partecipazione democratica, ma che riformi la Pubblica amministrazione nel suo funzionamento e nelle sue strutture.

Le certezze, le garanzie, le soddisfazioni dei cittadini richiedono efficienza e l'efficienza esige riforme. Ma qui si incontra allora — me ne rendo ben conto — un nodo politico: quello del rinnovamento dell'Istituto autonomistico, di chi questo rinnovamento lo deve fare, dell'alternanza

del personale politico, della costruzione di un'Amministrazione più autonoma ed efficiente. Possono i dirigenti attuali rinnovare, nella direzione da me indicata, l'Istituto autonomistico? La mia risposta è negativa.

Noi riteniamo che insieme ai contenuti economici e sociali grande peso debba essere dato a quello che chiamiamo il ricambio della classe dirigente. Tutti noi insieme stiamo insistendo sul fatto che un'intera fase dell'autonomia si è chiusa, e diciamo questo in senso critico ed autocritico (autocritica naturalmente che facciamo in modo diverso da altri) sottolineando che bisogna aprire una nuova fase dell'autonomia regionale; ebbene, a questo tema della partecipazione, dell'articolazione dell'Istituto autonomistico voglio aggiungere ancora qualcosa.

Anche noi comunisti, sinora, abbiamo teso a distinguere un fronte interno (rapporto Stato-Regione) da un fronte esterno (rapporto Istituto autonomistico-Istituzioni subregionali) facendo un ragionamento giusto, ma le cui conclusioni andavano inevitabilmente a separare due ordini di problemi che invece sono oggi diventati uno solo: il problema cioè dei diritti del cittadino, della partecipazione. Questo è uno dei temi politici centrali del momento attuale, uno dei passaggi obbligati di una grande operazione di riforma, anche istituzionale. Una nuova e democratica articolazione dell'Istituto autonomistico, nel quadro dello Stato istituzionale, esige allora di modificare questo rapporto; e qui entra in gioco la problematica del rapporto Regione-Enti locali, la grande questione dell'ente intermedio.

Ma un'altra grande questione, un valore, che noi intendiamo far diventare parte integrante dell'autonomia è quello della pace. Non c'è bisogno di sottolineare l'aggravamento della situazione internazionale, i pericoli che minacciano la pace. E' evidente che su questo problema esistono opinioni diverse tra di noi, ma io mi domando: è possibile sottolineare la necessità che nell'area mediterranea, dalle Isole, dalla nostra Regione si sviluppi e si stenda un'iniziativa per la creazione di un Mediterraneo come area di pace. E non solo, è possibile che gli or-

gani istituzionali si facciano carico di intraprendere un'azione su questi temi, che tenendo conto della particolarità, del ruolo, della collocazione geografica della nostra Regione, rivendicando un arricchimento del potere autonomistico mediante il conferimento alla Regione della possibilità di avanzare, con una iniziativa politica proposte nuove nel campo della pace, del disarmo, della distensione, della cooperazione tra i popoli?

Non si tratta di far fare alla Regione la politica estera, ma di individuare questo terreno come un terreno nuovo che tocca le coscienze dei giovani, dei ragazzi, ma non solo dei giovani, della nostra Regione; e per consentire a noi, a questo Istituto che noi siamo chiamati qui a rappresentare, di svolgere una funzione anche in questo campo.

E poi, altri valori come il lavoro, il sapere. Ci battiamo per l'allargamento delle basi produttive nella nostra regione, rivendichiamo una politica del lavoro e dello sviluppo che non sono un tutt'uno, sono due ordini di questioni distinti ma non separati. Abbiamo parlato di sviluppo integrato. Ebbene, se ci riflettiamo, il problema del lavoro nella nostra regione, e nel Mezzogiorno più che altrove rispetto al resto dell'Italia, è inseparabile da quello del sapere; una politica del sapere, dell'apprendimento della cultura pratica, è base essenziale per noi, per ogni processo di sviluppo e di ogni politica del lavoro. Parlo, evidentemente, della scuola, dell'Università, concepite non come punto di partenza ma, al contrario, come termine di un'idea del sapere, della cultura, della scienza che, come Marx direbbe, "navigano nella storia". Dunque, non solo scuola e Università, ma conoscenza, apprendimento come bisogno fondamentale dell'uomo per arricchire sé stesso non in teoria o in astratto, ma rispetto alla storicità del presente, alle potenzialità e alla materialità del futuro, e dunque rispetto agli sviluppi, alle crescite, agli avanzamenti pratici, teorici, in tutti i campi del sapere, in continuità e congiungendoli con la processualità del tempo passato e dunque con le tradizioni e con la vita vissuta. Senza immissioni di nuovo sapere, per noi non ci saranno nuove idealità, nuovi orizzonti per la Sarde-

gna e per il Mezzogiorno ma l'immiserimento, sempre più irreversibile, di una storia — quella nostra — a fatto marginale.

Io penso che di questo, onorevoli colleghi, bisogna farsi portatori, di un modello di vita, di una concezione del mondo e dell'uomo nuova e originale, avendo coscienza che, nel passato e nel presente di questa nostra regione, non tutto splende ma, al contrario, persistono concezioni di vita, modelli di comportamenti e barbarie vecchie e nuove da estirpare e da combattere. Ecco perché la battaglia per il sapere non va condotta in astratto ma seguendo i processi reali della società, dell'economia, dello Stato, tenendo conto del pensiero della gente e, infine — rifaccendoci ancora a Marx — dei modi di produzione del tempo presente e futuro. Ecco allora il valore dell'alleanza del patto tra lavoro e sapere, tra parti diverse della società.

Ebbene, non abbiamo separato forse anche noi, a volte, sapere e lavoro in passato, distinguendo artificiosamente le due cose? L'obiettivo del lavoro come bene in sé per l'uomo, non possiamo disgiungerlo dal sapere, dalla cultura, dalla ricerca, ed ecco che riemerge quindi il ruolo degli intellettuali, e noi, in quest'Aula, a volte non abbiamo forse ignorato il rapporto tra cultura e politica quando le abbiamo considerate come due entità distinte che non si evolvevano parallelamente? Cosa arriva alla gente, agli intellettuali di ciò che qui discutiamo, se non le briciole e, a volte — me lo consentano i colleghi —, le scorie orripilanti? E non sono forse queste che, in alcuni casi, creano un'opinione in modo esclusivo? Qui, lo comprendo, il ragionare ci porta lontano, alle cause, da individuare e da combattere, di questo male terribile che è l'incomunicabilità fra intellettuali, cultura e politica, ci conduce a scavare e a riflettere sul ruolo che i partiti, non tutti in egual misura, hanno assolto nelle istituzioni, ci spinge a riflettere sulla degenerazione intollerabile di questo ruolo, sulla concezione della politica, sul ridurla spesso a scambio, a baratto. C'è, d'altra parte, la cosiddetta sapienza degli intellettuali che non solo non è dottrina, ma, spesso, non è neanche conoscenza, è, a volte,

solo vanità, stupidaggine o ignoranza. Non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, e non si può separare "*l'homo faber* dall'*homo sapiens*"; tutti gli uomini sono intellettuali, ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali, così se a uno capita di cucinarsi due uova o a un altro di cucirsi il bottone di una giacca, non si dirà, o non si dovrebbe dire, che l'uno è un cuoco e l'altro è un sarto. Ma questo, a volte, succede. Fu Gramsci a dire che la dottrina del materialismo storico è l'organizzazione critica del sapere sulle necessità storiche che sostanziano il processo di sviluppo della società umana, non è l'accentramento di una legge naturale che si svolga assolutamente tradendo lo spirito umano. Ci sarebbe da trasecolare per chi credesse in una concezione materialistica e positivista dei processi storici e anche del socialismo, ma c'è in queste parole, in quel "sapere sulle necessità storiche che toccano il processo di sviluppo della società umana", la visione più nuova, più moderna, più avanzata e più critica della politica e della cultura.

Ecco che è possibile allora delineare i contenuti nuovi dell'autonomia: pace, lavoro, sapere, partecipazione, anzi è possibile definire i valori di una cultura autonomistica alternativa ed è all'interno di essi che risiede la soluzione di quel grande problema che chiamiamo crisi di identità. L'uomo ha bisogno di valori nuovi, di concezioni ideali, di contenuti nuovi che tengano il passo coi tempi. La storia e gli uomini vanno avanti non indietro, e il compito nostro è di indicare questa strada, o, perlomeno, di sforzarci per farlo in una simbiosi ideale tra passato, presente e futuro.

Noi ci battiamo e ci batteremo, onorevoli colleghi, per la realizzazione in Sardegna di un'alternativa autonomistica che concepiamo non come formula politica chiusa ed esclusiva, ma come definizione di contenuti nuovi, alternativi rispetto al passato, che si concretizzino in uno schieramento sociale e politico nuovo, che si fondi sull'unità dei partiti di sinistra, laici, del Partito sardista e di tutte le componenti della società che vogliono aprire prospettive nuove per la Sardegna. Perciò non un qual-

cosa di preconstituito, di qualificato da parte di una forza politica, ma un movimento ampio che metta in moto forze diverse, un processo, insomma, che investa forze sociali e politiche chiamate a cimentarsi nella definizione di una nuova fase dell'autonomia. E qui, naturalmente, noi poniamo una condizione politica: la necessità del rinnovamento, del ricambio della classe dirigente.

Alternativa autonomistica, onorevoli colleghi, per noi non significa più rottura tra le forze democratiche autonomistiche, perché non può significare spezzare, rompere, tagliare il terreno autonomistico, se ciò fosse significherebbe, almeno per noi, la fine dell'autonomia stessa. Noi invece individuiamo e proponiamo un terreno comune, un unico denominatore tra tutte le forze autonomistiche, ovunque siano collocate e quali che siano le loro strategie politiche. Occorre, in sostanza, individuare il campo politico dove poi le forze politiche e sociali si misurino con le loro idee, i loro programmi, le loro forze. Se ciò non avviene, e i rischi gravi di degenerazione sono presenti, cosa rimane se non la negazione della possibilità di un rinnovamento dell'autonomia, che poi sfocia nella negazione della specificità dell'autonomia stessa, o in quella che noi consideriamo la fuga dell'indipendentismo? Rispetto a questi temi, onorevoli colleghi, e mi avvio alla conclusione, io credo che noi dobbiamo rivolgere, da questo Consiglio, un appello anche agli organi di informazione, perché di quanto noi ci diciamo, anche per criticarci, l'opinione pubblica sia informata, e anche perché questa parte dell'intellettualità si schieri dal di dentro di questa battaglia.

Eppure ieri sono, assieme alla mia parte politica, rimasto colpito dal modo in cui il servizio pubblico radiotelevisivo ha dato notizia — parlo del TG3 — del dibattito apertosi in quest'Aula; è stata data una notizia di poche parole, come quattordicesima o quindicesima, mentre si sono dedicati quasi cinque minuti ad un convegno di notai sulla multiproprietà tenutosi, mi pare, a Santa Margherita di Pula che, certamente, avrà fatto sussultare migliaia di lavoratori sardi. La crisi del TG3 nasce,

intanto, dal modo in cui esso è diretto nella nostra Regione, qui a Cagliari, ma anche dalla scarsa o nulla professionalità di una parte del corpo redazionale che gode di una sorta di franchigia politica che umilia ed emargina forze, energie, professionalità che invece sono presenti. Scarsa professionalità che, a volte, sfocia nel ridicolo, come accade la notte del 24 dicembre di due anni fa quando lo *speaker* del TG3 iniziò il telegiornale dei programmi regionali delle sette e un quarto con queste testuali parole: "Questa notte nascerà Gesù Bambino". Notizia falsa e tendenziosa perché, nonostante le ricerche fatte nella notte in tutte le grotte dell'isola dalle popolazioni delle più sperdute contrade della Sardegna, il Bambino Gesù non fu trovato. Questo è solo un esempio di come una ricorrenza che tocca tutte le coscienze, credenti e non, possa essere banalizzata e smiuita nei suoi valori più profondi.

Non ho trattato come forse avrei dovuto e voluto, onorevoli colleghi, e concludo, temi rilevanti e forse decisivi quali la politica del Governo e quella dell'attuale Giunta. Sul Governo si potrebbe dire ciò che il compagno Raggio ha detto sulla Giunta. Bastano gli attacchi che gli vengono dai partiti e dai ministri che lo compongono, basterebbero se non ci fosse invece una politica sociale ed economica iniqua e conservatrice quale quella che esso va predisponendo. Né servono a giustificare questa politica il disastro finanziario, la crisi economica internazionale, le disastrose condizioni della finanza pubblica. La verità è che il Governo non ha una politica, o meglio, la sua politica è quella ispirata, da una parte, dalla Democrazia Cristiana e, dall'altra, dalla Confindustria. Una politica di attacco frontale alle conquiste economiche, sociali e politiche del sindacato e dei lavoratori, una politica secondo la quale il Mezzogiorno e la Sardegna pagano di più, una politica antiautonomistica, perché gran parte dei bisogni reali del Paese, come quelli della nostra gente, vengono ignorati, una politica che porta a una nuova emigrazione internazionale dell'Italia, una politica inutilmente cinica nei confronti delle masse popolari. So bene che ci sono problemi di compatibilità econo-

mica più generale, ma questi non la giustificano. Sulla Giunta, da tempo, abbiamo espresso il nostro giudizio considerandola un ostacolo allo sviluppo di tutte le energie potenziali della Sardegna. Autonomia è il sinonimo di libertà, e il contrario di autonomia è emarginazione. Rinascita è sinonimo di rinnovamento, e il contrario di rinascita è decadenza. Noi ci batteremo contro l'emarginazione e la decadenza. Ci aspettano, onorevoli colleghi, prove ardue e impegnative.

A nostro giudizio, questo dibattito ha dimostrato che il confronto può e deve andare ancora avanti, pur se restano, tra le forze politiche, differenti accentuazioni su questa o quella questione. Sono in gioco problemi relevantissimi che riguardano il modo di essere dei partiti, della politica, interessi e valori. C'è bisogno anche qui, nella nostra regione, di rinnovare il modo di fare politica, il modo di essere dei partiti, e forse anche nostro personale. Noi ci auguriamo che anche a partire da questo confronto, dagli impegni, che spero prenderanno, si apra una fase di mobilitazione generale e straordinaria delle forze vive e sane della nostra isola. Non è necessario, onorevoli colleghi un esercizio muscolare. Non è questo quello a cui pensiamo quando proponiamo di far scendere in piazza, uomini, donne, giovani. Pensiamo di far scendere in campo uomini, donne, giovani in carne ed ossa intorno ad un grande progetto di salvezza, di rinnovamento, di sviluppo, di avanzamento del popolo sardo. Per questo progetto, e nel proseguimento di questo obiettivo, noi comunisti, onorevoli colleghi, impiegheremo le nostre energie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Carlo Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA CARLO (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, dalle sintetiche analisi contenute nelle mozioni presentate e dagli interventi illustrativi, come pure dalla posizione espressa da parte della Giunta, si può desumere che tutte le forze politiche, in varia misura e con vario sentimento, convergono in un unico giudizio che esprime la gravità della situazione

della Sardegna. Ne sono prova i dati sulla disoccupazione, il pauroso disavanzo della bilancia commerciale, la condizione drammatica dell'agricoltura, la precarietà del settore industriale (specialmente quello chimico), la flessione delle iniziative imprenditoriali, le difficoltà del credito e persino il degrado degli strumenti regionali di attuazione dei programmi.

Questo convergente giudizio sembrerebbe un atto preliminare, una presa di coscienza necessaria per rinnovare coraggiosamente la lotta per l'autonomia e per la rinascita, se ancora possiamo pronunciare questa parola senza sorridere con amarezza. Ma non è così, purtroppo. Si parla di conclusione di un'esperienza, di una ben triste esperienza, bisognerebbe aggiungere, e di una svolta profonda e costruttiva di tutta la politica economica italiana in Sardegna. Ma, sostanzialmente, si propone di ripetere pari pari — almeno questa è la nostra impressione — gli stessi errori del passato, quando si pensa puramente e semplicemente ad un rifinanziamento del Piano di rinascita che, nell'ordine dei tentativi falliti, sarebbe il terzo, sia pure con una legge tutta nuova. Viene in mente il verso del poeta: "Conosco il meglio e al peggio mi appiglio" o anche, per citare un poeta ancora più antico: "*peiora sequor*". Se la faccia tradurre, onorevole Rojch, se non l'ha capita.

ROJCH (D.C.), Presidente della Giunta. Sono in grado di tradurla.

SANNA CARLO (P.S.d'Az.). Mi fa piacere, e se mi cita l'autore gliene sarò grato.

Che ci sia una pericolosa flessione di quello spirito autonomistico che sostenne e guidò le prime lotte per l'autonomia, non c'è bisogno di dimostrarlo. Basti pensare alle manifestazioni di commiserazione, di solidarietà nei confronti di quelle regioni forti, con un'economia già in espansione e che ora sono entrate in crisi. Almeno in qualche mozione è per lo meno adombrata questa linea. Io voglio ammettere che queste preoccupazioni per i guai nei quali naviga l'Italia siano dettate dal vostro generoso cuore di sardi, ma il cuore dei sardi è stato troppo spesso ingenuo e suicida. Ma è possibile — mi do-

mando — che non impariamo mai? Noi sardisti, nella nostra mozione, non abbiamo rinunciato al diritto della Regione Autonoma della Sardegna di avere dal Governo italiano finanziamenti straordinari e aggiuntivi, un diritto che ci è assicurato dall'articolo 13 dello Statuto speciale; ma sulla base di due lunghe esperienze, date le condizioni e le piaghe dell'isola, affermiamo che i finanziamenti, che non sempre del resto sono stati aggiuntivi, non sono valsi, e non varranno neppure d'ora in poi, a metterci in salvo e ad aprirci la strada verso l'Italia, l'Europa e il mondo, se non con una umiliante emigrazione delle nostre braccia, e vorrei dire della nostra anima sarda, mentre aspiriamo invece a collocarci di fronte ed a fianco agli altri paesi, con gli stessi diritti e con pari dignità. Pertanto, non basta parlare di finanziamenti, per i quali sembra vi sia, almeno da parte di alcune forze politiche, una disposizione ad attendere fintanto che l'Italia avrà superato la sua crisi.

Questo rinvio, come detto al punto primo della nostra mozione nella parte conclusiva, deve essere respinto con assoluta intransigenza, con fermezza e persino con indignazione, anche se fosse vero, ma non lo sarà, che la ripresa avverrà tra qualche anno, come è stato riferito ieri — se non ho colto male — in quest'aula. Quando mai la ripresa ed il *boom* economico degli anni Sessanta hanno davvero favorito la rinascita della Sardegna? O si è dimenticato che, proprio negli anni Sessanta, questo Consiglio regionale, unanime, approvò un ordine del giorno voto che era un grido di dolore, un accorato S.O.S. onesto e civile sul quale il ministro Pieracini si degnò appena di pronunciare la storica e lapidaria frase "terremo conto"? E regolarmente non se ne tenne conto. I governi italiani hanno sempre memoria corta, ma questo Consiglio deve ricordare. Abbiamo pure domandato di appoggiare la proposta tendente a istituire nel territorio della Sardegna un regime doganale di zona franca, come strumento sicuramente propulsivo di sviluppo, purché gestito e amministrato saggiamente dalla Regione. Il P.S.d'Az. a più riprese, e anche in questa legislatura, ha presentato al Parlamento una pro-

posta di legge approfondita, studiata e articolata con scrupolo minuzioso, ma forse non se ne farà nulla per l'assenza di tensione a sostegno. Le forze politiche sono divise, si parla di punti o aree franche, ma queste sono mezze misure perché eserciterebbero un'azione meno che dimezzata, senza raggiungere un ruolo veramente propulsivo per nuove imprese e per uno sviluppo economico. Oltretutto, frammenterebbe la Sardegna in una serie di gabbie che richiederebbero macchinosi controlli e creerebbero ingiusti squilibri economici tra una zona e l'altra che, alimentando invidie e campanilismi, archerebbero grave pregiudizio a quella unità morale, civile e culturale di cui il popolo sardo ha bisogno per crescere sulla difficile via del progresso.

Abbiamo sentito ieri, e anche oggi, qualche apprezzabile appello alla concordia, ne prendiamo atto molto volentieri, ma non siamo d'accordo su ciò che non comprenda la difesa intransigente dei nostri diritti. Non certo, quindi, concordia nel voler ripetere gli errori del passato, nel volersi arrendere pigramente a moduli di programmazione e di piani obiettivamente sorpassati e, speriamo, superati. Salvo qualche lodevole eccezione negli interventi di oggi e di ieri, noi percepiamo un diffuso clima di depressione autonomistica, che, di fatto, può tradursi in un'operazione contro il concetto di statuto speciale che, fino a oggi, è stato solo enunciato, e infine contro la Sardegna. Siamo fortemente preoccupati, non c'è bisogno di dirlo, perciò anche noi, a tutto il popolo sardo e a tutte le forze politiche, rivolgiamo un appello alla concordia e, senza alcun riferimento partitico, ad un corale e sincero: *forza paris!* Alla concordia, voglio specificare e ribadire, è necessario si unisca la realizzazione di efficaci strumenti di sviluppo economico e culturale tra i quali poniamo l'istituzione della zona franca e il consolidamento della nostra identità, la cui premessa essenziale è la parificazione giuridica della lingua sarda alla lingua italiana, proposta già votata da questo Consiglio. Onorevoli colleghi, pensiamoci, non si tratta di affrontare una nuova esperienza negativa a cui si possa porre rimedio, eventualmente, con un quarto piano di rinascita

nel prossimo decennio. Questa possibilità forse non ci sarà data, perché nel frattempo in Sardegna tutto potrà crollare, ed il quarto piano, nuovamente chiamato di rinascita con ironia amara e con sarcasmo, prevederà soltanto posti di lavoro per camerieri, per cuochi o nei vari assessorati della Regione e nelle squadre antincendio. Pensiamoci bene, e non arrendiamoci senza combattere, magari nell'intento, ancora una volta incredibilmente ingenuo e sentimentale, di guadagnarci l'elogio e l'improbabile gratitudine dei governi italiani.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Gianoglio. Ne ha facoltà.

GIANOGLIO (D.C.). Presidente, sono anche disponibile, solo che mi pare di recepire,

dalla richiesta di tutti i colleghi, l'intenzione di terminare adesso. Io avrei un discorso di una cinquantina di minuti. Se i colleghi sono disponibili...

PRESIDENTE. Onorevole Gianoglio, capisco anche queste recondite ragioni che chiedono di rinviare a domani, e se l'Assemblea è d'accordo, la Presidenza accoglie la richiesta. La discussione continuerà domani mattina alle ore 10 sullo stesso argomento.

La seduta è tolta alle ore 20 e 10.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pier Franco Princivalle

PASSAMONTI